

Il Tesoro di San Francesco salvato dal terremoto

IBIO PAOLUCCI

«Assisi non più Assisi», la mostra itinerante del tesoro della basilica di San Francesco, promossa dal Sacro Convento, dal Ministero per i Beni culturali, dalla Biblioteca Apostolica Vaticana e dal Museo Diocesano di Milano, è stata vista a Parigi, al Petit Palais, da 180.000 persone, al Metropolitan Museum di New York da 250.000, al Fine Arts Museum di San Francisco da 170.000.

Nell'anno in corso è stata la mostra più visitata del mondo, con oltre

600.000 presenze, alle quali dovranno aggiungersi quelle del Museo Diocesano di Milano, nella cui sede la mostra resterà aperta fino al 5 marzo (Orario: tutti i giorni, tranne il lunedì, dalle 10 alle 19 e il giovedì fino alle 22,30, Catalogo Electa). Qui un frammentino di un minuscolo puttino di Giotto (uno dei 300.000 pezzi degli affreschi della basilica sbriciolati dal sisma), unitamente a un filmato del crollo che scorre ininterrottamente per tutta la durata della mostra, con le persone che scappano e le grida di aiuto, ci riporta-

no a quella terribile giornata del 26 settembre del 1997, quando sembrava tremendamente possibile la distruzione della chiesa. L'idea di organizzare una mostra itinerante con le opere più importanti del museo, che, dopo il terremoto, erano state imballate e immagazzinate, è nata per far conoscere al mondo opere di altissimo livello del Medioevo e del Rinascimento, ma anche per raccogliere un bel po' di quattrini per i restauri.

Milano è la sola sede italiana e anche l'ultima tappa della rassegna, prima del

rientro a casa. Inutile dire che si tratta di un'occasione rara per vedere dipinti su tavola, sinopie, arredi liturgici, codici miniati, arazzi, calici, sculture, tutti pezzi di straordinaria bellezza, alcuni dei quali capolavori assoluti. Come è noto alle opere del Museo si sono aggiunte, negli anni Cinquanta, le donazioni dello storico americano Francis Mason Perkins, che lasciò al convento la propria collezione, forte di opere firmate, fra gli altri, da Pietro Lorenzetti, dal Beato Angelico, da Masolino da Panicale.

Tutti i pezzi esposti sarebbero da segnalare, ma quelli che raggiungono vertici insuperabili sono un Crocifisso blu delle fine del Duecento, un disegno preparatorio raffigurante il Creatore, attribuito a Jacopo Torriti, di folgorante intensità, un messale detto di San Ludovico di un miniatore francese di metà del XIII secolo di una bellezza mozzafiato, un calice del senese Guccio di Mannaia di fine Duecento o inizio del Trecento di ineguagliabile fascino, ma purtroppo con una esposizione che non consente una buona lettura.

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

L'ITALIA
ALLO SPECCHIO/3

Una concezione nevrotica dell'identità nazionale. Perché gli anti-italiani sono più a destra

Una trincea della prima guerra mondiale e, a destra, lo storico Mario Isnenghi

ANDREA CORTELLESA

Per cominciare, una questione metodologica. Isnenghi è stato il pioniere, da noi, della considerazione dei grandi avvenimenti storici come «luoghi della memoria» (nei tre volumi curati tra il '96 e il '97 per Laterza). Nella «Tragedia necessaria» (Mario Isnenghi «La tragedia necessaria. Da Caporetto all'Ottobre», Bologna, il Mulino pp. 146, Lire 18.000) avverte che «non si dà un'esatta cronologia delle emozioni. Tanto meno delle grandi emozioni collettive»: e infatti Caporetto e l'Ottobre non sono trattati come «eventi» nel senso tradizionale, individuati nel tempo e nello spazio, bensì come luoghi di un'interpretazione collettiva.

Drammi dunque, ma soprattutto psicodrammi: se è vero che lei stesso parla di «una sorta di terapia analitica collettiva».

«Sì potrebbe dire che questo libro costituisce anche un'autobiografia dello storico; sia pure un'autobiografia sotto specie metodologica, come dice lei. C'è in sostanza il mio primo libro, «I vinti di Caporetto», che è del '67, rivisitato alla luce dei «Luoghi della memoria», di trent'anni dopo: un'opera ispirata al lavoro che sul concetto di memoria collettiva è stato svolto da più autori. Tutto questo mi pare sia tornato utile per considerare Caporetto «iuxta propria principia», diciamo. «La tragedia necessaria», infatti, utilizza e valorizza al massimo l'apporto della storia militare - che trent'anni fa non aveva ancora chiarito tutti gli aspetti «tecnici» della questione. D'altra parte la lettura di questo episodio ci aiuta senz'altro a capire il funzionamento delle grandi costruzioni, istituzionali e anti-istituzionali, dell'immaginario collettivo. È l'intreccio di queste due metodologie che può rendere conto di cosa sia stata davvero Caporetto: cioè un insieme di avvenimenti più un insieme di sogni, di miti. Lo stesso discorso vale per il 1943-45, naturalmente».

Alla stessa temperie del «Vinti di Caporetto» appartiene «Il mito della Grande Guerra», che è del '70. La storiografia di quegli anni si potrebbe considerare come un «revisionismo di sinistra»: volto cioè a demistificare la stratificazione «mitologica» depositata sulla storia d'Italia. Qualcosa di assai differente, dunque, dall'odierno e più vulgato «revisionismo», che certo di sinistra non è, e che certi «miti» parrebbe anzi intenzionato a restaurare. È un po' il



paradosso a cui accenna quando definisce «neo-disfattisti» quei maîtres à penser che a ogni tendersi di muscolo militare sono pronti a riempirsi la bocca, con termini come «responsabilità nazionale». Ciò che denota una concezione invece assai debole (e forse nevrotica, tornando alla «tera-

pia analitica collettiva») dell'identità nazionale.

«Nel '67 credevo di trovare in Caporetto una rivoluzione - forse «la» Rivoluzione. Ma non l'ho trovata. Allora mi sono ritirato in buon ordine e ho cercato di capire in che modo il paese, nell'anno successivo a Caporetto, sia riuscito a riorganizzarsi sino a giungere

a Vittorio Veneto. È curioso che durante gli ultimi anniversari, nel '97 e nel '98, si sia parlato assai più di Caporetto che di Vittorio Veneto: mi pareva paradossale che fossi proprio io, «storico di Caporetto», a dover rammentare che il punto d'arrivo non fu la sconfitta ma la vittoria. Ma forse il paradosso attuale è che gli «anti-italiani»

«La Storia che vorrei? Quella senza colpi di spugna»

Mario Isnenghi parla del suo libro e dell'appello alla «riconciliazione»

proliferano più a destra che a sinistra».

Isnenghi è anche uno dei massimi storici del fascismo: da «Intellettuale militante e intellettuale funzionario» (un libro del '79, a sua volta assai importante anche sotto il profilo metodologico) al recente «L'Italia del Fascio». Leggendo «La tragedia necessaria» viene spontaneo considerare come il totalitarismo all'italiana sia inarcarato tra due disastri: sotto il segno della tragedia, appunto. Capovolgendo un titolo del fascista Soffici, una battaglia tra due sfatte?

«Si può dire certamente così per la conclusione, il disastro dell'Ottobre».

Ma non è così all'inizio della parabola: perché il fascismo si sforza invece di occultare ed esorcizzare in tutti i modi il disastro di Caporetto: Mussolini porta al Re «l'Italia di Vittorio Veneto». E tuttavia Caporetto c'era stata; e sotterraneamente, durante il Ventennio, continuò a esserci. Ci furono anche storici nazionalfascisti, come Gioacchino Volpe, che tentarono di affrontare Caporetto come possibile sintomo di uno scollamento tra governanti e governati: una bomba a orologeria ticchettante nel profondo del corpo nazionale (è questo che dice Malaparte in «Viva Caporetto!»). Ma Mussolini intralciò in ogni modo questo tipo di ricerca. Per

«

Perché il fascismo si sforzò di occultare la tragedia di Caporetto

»



Mussolini, allievo di Vilfredo Pareto, governare era possibile solo mediante una superfetazione mitopoietica; non certo attraverso la ricerca e l'accertamento della verità fattuale».

«La tragedia necessaria» comincia così: «Riconciliazione: è diventata un'invocazione quasi corale, nella seconda metà degli an-

ni Novanta. La ripetono presidenti delle Camere e opinionisti. «La vera riconciliazione non è vicedevolmente - con gli altri, ma con una storia d'Italia di cui gli altri fanno parte. Si vive di parti e di controparti. Proprio quelle tensioni e quegli antagonismi sono la storia d'Italia, sono - essi stessi - l'Italia, dal Regno alla Repubblica». Quello che più mi ha appassionato è proprio questa asunzione della storia del nostro secolo tutta intera, certo; ma anche senza ipocriti irenismi, senza «colpi di spugna». È necessaria la ricomposizione; ma è altresì necessaria la memoria della «tragedia». Alla «tragedia», non a caso, il libro si intitola.

«Alla considerazione dei valori del momento - «ricompositivo» sono stato spinto, negli ultimi anni, da una situazione politica contemporanea che, sospesa fra appiattimento mondializzante e sgretolamento municipalistico, rischia di veder persa, appunto, l'identità nazionale.

C'è chi mi definisce «nazionalista di sinistra», e non mi dispiace. Credo certamente che la storia del nostro paese vada riconosciuta tutta: quella di chi di volta in volta ha vinto, ma anche quella di chi ha perso. Solo che questa intenzione, a mio modo di vedere, deve essere a sua volta acquisita in modo conflittuale. La riconciliazione non può essere irenica, ma deve connotarsi invece come riconoscimento pieno del conflitto che ci ha divisi. E il conflitto può e deve continuare anche nella vita politica contemporanea. Io ho dedicato diversi studi all'importanza del movimento cattolico, dal 1870 a oggi; ma questo non mi porta certo a volere la scuola dei preti! Vi sono contrapposizioni strutturali che proprio la nostra storia ci insegna come non sia possibile smussare, appianare».

Un'ultima domanda, che col suo libro non c'entra nulla (forse). Prima o poi Isnenghi scriverà la storia della terza grande «tragedia» del Novecento italiano, quella che va più o meno dal '68 al '78?

«C'è chi me l'ha chiesto; e non è detto che non ci pensi, in futuro. Anche se per come lavoro, come le dicevo, serve una ricognizione preliminare sui dati fattuali - che per quell'epoca è ancora lontana dall'essere completata, e che personalmente sono ben lungi dall'aver solo affrontato. Certo, quegli anni li ho vissuti in profondità - ma non come storico: come cittadino. Se scrivessi quel libro, temo che non sarebbe un'autobiografia solo in senso «metodologico»».

IL LIBRO

E i «soresanz» decisero: fucilate l'alpino Ortis

GIULIANO CAPECELATRO

La storia a volte impone semplificazioni radicali, ad onta di tutta la complessità di cui è figlia. Radicale è la storia dell'alpino Silvio Ortis, fucilato il 1° luglio 1916 con altri tre commilitoni, a due passi da casa, con l'accusa di aver partecipato ad una rivolta. Calvario di un povero cristo messo a morte ingiustamente da un potere militare ottuso, arrogante, gonfio di retorica, arrogante, disumano dall'astrattezza delle sue disposizioni e regolamenti. Radicale è il racconto che Maria Rosa Calderoni ha fatto («La fucilazione dell'alpino Ortis», Mursia, pagg. 206, lire 22.000) di quella vicenda fino ad oggi ignota. Radicale nella nudità, esemplificata già nel titolo, asciuttezza e meticolosità con cui ricostruisce la vicenda. Affidando alla voce dello stesso Ortis la narrazione di una di una tra le pagine me-

no lusinghiere della prima guerra mondiale. Radicale la scelta di mettere gli uni di fronte agli altri, categorie inconciliabili, i poveri cristi con i loro problemi di sopravvivenza e i signori, i «soresanz» li chiama Silvio, di cui gli ufficiali rappresentavano una pallida incarnazione. Scelta che avrebbe sentore di populismo, di neorealismo di ritorno, se Maria Rosa Calderoni avesse deciso di scrivere un romanzo. Ma che è congrua in un'opera che vuole avere carattere documentario, testimonianza di un sopruso accuratamente nascosto.

Silvio Ortis è un contadino della Carnia, in Friuli. Costretto a fare i conti, giorno dopo giorno, con il problema della fame. E a rispondere agli appelli della patria, inebriata da miti guerrieri. Lui che non era mai uscito dalla Carnia, va in Africa, a «conquistare» la Tripolitania. E a guadagnarsi una medaglietta-ricordo e la mala-

mi assieme a milioni di Ortis. Contro un'Austria che, per i contadini della Carnia, è una figura familiare, una terra in cui molti quotidianamente emigrano in cerca di lavoro.

Milioni di uomini vengono sussunti in un meccanismo disciplinare ispirato soltanto alle ragioni di chi detiene il potere, consegnato per affermare e ribadire l'inviolabilità della gerarchia. Che, ovviamente, rimanda ai meccanismi di selezione sociale. Ma cosa può sapere Silvio Ortis? Che senso ha per lui la parola classe? Lui sa soltanto che, di fronte a milioni di diseredati come lui, ci sono i «soresanz».

Ha il torto, inoltre, di pensare che il buonsenso sia una legge universale. È il buonsenso che spinge lui e i soldati del suo

plotone su una strada senza ritorno. C'è da conquistare una vetta. Ma l'azione decisa dagli alti comandi è chiaramente suicida ed inutile. I soldati sono di quelle parti; spiegano che è meglio battere altri sentieri, con una più efficace copertura.

Niente da fare. Scatta l'accusa: rivolta; prevede la pena di morte. Con disinvoltura vengono individuati i presunti fomentatori. Sono quattro; tra questi, Silvio Ortis. La sentenza è scritta da subito; i comandanti la vogliono di «salutare esemplarità»: quei quattro devono assolutamente essere giustiziati. Che costa far fuori quattro poveri cristi? La famiglia Ortis abita ancora in Carnia. È passata indenne attraverso il disprezzo, umiliazioni e rifiuti. Solo dodici anni dopo è riuscita ad avere le ossa del congiunto. E ancora oggi lottando per una riabilitazione che solo negli ultimi anni ha cominciato ad essere qualcosa di più di un pio desiderio.

